

fiosa palermitana; alla strage del «Rapido 904», per la quale furono condannati all'ergastolo, oltre al cassiere della mafia Pippo Calò, esponenti della camorra, del terrorismo di destra e della banda della Magliana.

Non a caso, dunque, dopo le stragi del 1992 e 1993 gli analisti e i vertici degli apparati di sicurezza colsero subito il mutamento della strategia mafiosa di aggressione allo Stato e lo attribuirono ad una convergenza di «interessi macroscopici illeciti; sistemazione di profitti, gestione d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche, nazionali ed internazionali» (sono parole rese a questa Commissione dal prefetto Parisi).

Sulla stessa linea, un rapporto della DIA del 1993, descrisse «un'aggregazione di tipo orizzontale» composta, oltre che dalla mafia, da talune logge massoniche di Palermo e Trapani, da gruppi eversivi di destra, funzionari infedeli dello Stato e amministratori corrotti.

Oggi, con maggior distacco e più ampia conoscenza dei fatti, noi possiamo ricollocare le stragi del 1992-1993 nel contesto tormentato della transizione politica dalla prima alla «seconda repubblica».

In quegli anni, mentre la sinistra storica cercava di rialzarsi dalle macerie del muro di Berlino, i partiti del centro moderato venivano devastati dall'esplosione della questione morale (Tangentopoli); e praticamente l'intero sistema politico entrava in una crisi gravissima che, a sua volta, si rovesciava sulla società e sulle istituzioni.

In questa condizione di generale debolezza le stragi di mafia intervennero, insieme ad altri fattori eversivi, come ci ha segnalato nell'ultima audizione il Procuratore nazionale antimafia, con effetti destabilizzanti dello stesso ordine democratico.

Se nel 1992-1993, similmente ad altre fasi di transizione, si mise in opera una strategia della tensione, cosa nostra ne fece parte. O meglio, fu parte, per istinto e per consapevole scelta, del torbido intreccio di forze illegali e illiberali che cercarono di orientare i fatti a loro specifico vantaggio.

Indebolire lo Stato significava renderlo più duttile e più disponibile a scendere a patti.

Forse, al di là delle stesse richieste del «papello», c'era l'obiettivo più generale di ristabilire quel rapporto di «convivenza» con lo Stato che, prima della rottura degli anni 80, aveva segnato per oltre un secolo la storia della mafia.

Ma una cosa sono gli obiettivi, altra cosa sono i risultati.

Certamente con le stragi del 1992-93 cosa nostra inflisse allo Stato perdite irreparabili di vite umane e preziose opere d'arte, dimostrò la massima potenza di fuoco, ma segnò anche l'inizio del suo declino.

Infatti, subito dopo, si è inabissata nella società, nell'economia, nella politica e da allora non è più riemersa con la forza delle armi; la sua *leadership* è stata decapitata e fino ad oggi non è neppure riuscita a ricostruire gli organi di governo; i suoi affari hanno subito il salasso continuo dei sequestri e delle confische dei beni; e in definitiva ha perso peso e

prestigio anche rispetto ad altre organizzazioni criminali nazionali, come la *ndrangheta*, tanto all'interno quanto all'estero.

Per di più, in Sicilia e nel resto d'Italia è cresciuta una vasta opposizione sociale alla mafia, che ha trovato i suoi eroi in Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che, col suo vivace associazionismo, le toglie l'ossigeno del consenso popolare.

Tutto questo non vuol dire che cosa nostra è finita, tutt'altro.

È vero: le sue armi tacciono. Ma essa è penetrata nelle fibre della realtà siciliana e lì continua ad agire in profondità distorcendo le regole dell'economia, le relazioni sociali e le decisioni politiche.

Cosa nostra, come tutti sappiamo, è ancora forte e temibile. Ma dobbiamo pur riconoscere che dagli anni Ottanta ad oggi, ha perso nettamente la sua sfida temeraria allo Stato.

Le cosiddette trattative si intrecciano, da Capaci in poi, con la sequenza delle stragi. Tra quelle evocate dalla nostra inchiesta, una appare meglio delineata delle altre perché ne abbiamo individuato i protagonisti, l'oggetto e lo spazio di tempo in cui si svolse: la trattativa Mori-Ciancimino.

Se ne intravede anche una seconda, dai tratti più confusi, che avrebbe ristretto le richieste del famigerato «papello» ad una sola: l'ammorbidente se non la soppressione del carcere duro previsto dall'articolo 41-*bis* dell'Ordinamento penitenziario.

Nel corso della mia esposizione ho sempre parlato di cosiddette trattative, volendo significare l'uso talvolta inappropriato o parziale, o arbitrario del termine. Intendiamoci: la trattativa tra uomini dello Stato ed altre entità ostili non è, di per sé, un reato e può costituire una scelta discrezionale del Governo, purché non debordi nell'illecito penale. Sappiamo tutti che, in tempi e luoghi diversi, uomini dello Stato, dotati di un segreto mandato politico, hanno variamente negoziato la liberazione di ostaggi innocenti dalle mani di terroristi e gruppi armati. Il valore della vita umana, come si dice, non ha prezzo. Ma oltre a quelli giuridici vi sono anche limiti morali e politici alla trattativa che non si possono configurare astrattamente e che, comunque, devono rientrare nel perimetro del bene comune.

Cerchiamo dunque di cogliere la reale portata dei fatti.

La trattativa Mori-Ciancimino partì molto probabilmente come un'ardita operazione investigativa che, cammin facendo, uscì dal suo alveo naturale. Ne uscì, forse, per imprudenza dei Carabinieri e ancor di più per ambizione di Vito Ciancimino. Costui, infatti, aveva tutto l'interesse ad elevare i primi contatti al rango di vero e proprio negoziato fra Stato e mafia, col proposito di porsi come intermediario e trarre vantaggi personali dall'una e dall'altra parte. Per questo richiese con insistenza interlocuzioni politico-istituzionali che però non ottenne.

Cosa nostra acconsentì alla trattativa e pose col «papello» le sue condizioni. Tuttavia si mantenne su una posizione di forza, innalzando la minaccia delle stragi. I Carabinieri, anche sollecitati da Ciancimino, cercarono coperture politiche e, per quanto ne sappiamo, non le ottennero.

I vertici istituzionali e politici del tempo, dal presidente della Repubblica Scalfaro ai presidenti del Consiglio Amato e Ciampi, hanno sempre affermato in tutte le sedi di non aver mai, in quegli anni, neppure sentito parlare di trattativa. Penso che non possiamo mettere in dubbio la loro parola e la loro fedeltà alla Costituzione e allo Stato di diritto.

Rimane tuttavia il sospetto che, dopo l'uccisione dell'onorevole Lima, uomini politici siciliani, minacciati di morte, si siano attivati per indurre cosa nostra a desistere dai suoi propositi in cambio di concessioni da parte dello Stato.

In particolare l'onorevole Mannino, ministro per il Mezzogiorno nella prima fase della trattativa (lasciò l'incarico infatti nel giugno del 1992), avrebbe preso contatti al tal fine col comandante del ROS generale Subranni.

Sull'onorevole Mannino, come sappiamo, pende ora una richiesta di rinvio a giudizio per il reato aggravato di minaccia ad un corpo politico, amministrativo e giudiziario. Analoga richiesta, ma per un periodo diverso, pende sul senatore Marcello Dell'Utri.

Occorre anche ricordare che l'onorevole Nicola Mancino, ministro dell'interno dal giugno 1992 all'aprile 1994 è stato indicato, per sentito dire, dal pentito Brusca e da Massimo Ciancimino come il terminale politico della trattativa. Il primo lo indica stranamente associandolo al suo predecessore onorevole Rognoni che, peraltro, aveva lasciato il Ministero dell'interno nel 1983, nove anni prima dei fatti al nostro esame; il secondo è un mentitore abituale.

Audito dalla nostra Commissione, l'onorevole Mancino è apparso a tratti esitante e perfino contraddittorio. La procura di Palermo ne ha proposto il rinvio a giudizio per falsa testimonianza.

Le posizioni degli *ex* ministri Mannino e Mancino sono ancora tutte da definire in sede giudiziaria: una semplice richiesta di rinvio a giudizio non può dare corpo alle ombre. È doveroso aggiungere che l'onorevole Mannino è uscito con l'assoluzione piena da un precedente processo per concorso esterno in associazione mafiosa.

Formalmente la trattativa si concluse nel dicembre 1992 con l'arresto di Vito Ciancimino.

Un mese dopo, il 15 gennaio 1993, fu arrestato il capo dei capi Totò Riina.

Se i due arresti fossero riconducibili in qualche modo alla trattativa, quale sarebbe stata la contropartita di cosa nostra? La mancata perquisizione del covo di Riina e la garanzia di una tranquilla latitanza di Provenzano che, proprio per questo e per prenderne il posto, avrebbe venduto il suo capo? E alla fin fine, quale sarebbe stato il guadagno dell'astuto mediatore Vito Ciancimino?

Allo stato attuale della nostra inchiesta, non abbiamo elementi per dare risposte plausibili.

Quel che, in conclusione, possiamo dire è che i Carabinieri e Vito Ciancimino hanno cercato di imbastire una specie di trattativa; cosa nostra li ha incoraggiati, ma senza abbandonare la linea stragista; lo Stato, in

quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquito ed ha risposto energeticamente all'offensiva terroristicocriminale.

Va detto che nessuno dei vertici istituzionali del tempo ha mai pensato di apporre il segreto di Stato su quelle vicende.

La seconda trattativa si sarebbe svolta tra il febbraio e il novembre 1993, all'ombra dell'Amministrazione penitenziaria e delle sue articolate relazioni.

Essa sarebbe andata a segno, come ho ricordato nella mia esposizione, nei mesi di novembre 1993 e gennaio 1994 quando il ministro Conso decise di non rinnovare il 41-*bis* a 334 detenuti mafiosi.

Ho già evidenziato l'anomalia dell'oggetto di questa trattativa: la cessazione delle stragi in cambio della revoca del 41-*bis* a 23 mafiosi siciliani di media caratura criminale. C'è una tale sproporzione da mettere in dubbio la stessa ragion d'essere della trattativa.

Restano tuttavia alcune coincidenze tra la tempistica delle stragi e le revoche del 41-*bis* che lasciano intravedere un procedere parallelo, una qualche tacita intesa di uomini dello Stato con cosa nostra.

Qualche chiarimento può venirci in proposito dalla storia controversa di questa norma di legge.

Già in sede parlamentare il 41-*bis* dovette superare una pregiudiziale di costituzionalità e forti e motivate opposizioni. Poi, subito dopo la prima applicazione, suscitò altre perplessità, valutazioni contrastanti e discussioni, che coinvolsero il mondo carcerario, gli apparati di sicurezza e vari ambienti istituzionali.

Cosa nostra venne a conoscenza di questo dibattito e cercò di influenzarlo a suo favore, ma non sappiamo come e con chi.

La nostra inchiesta comunque ha registrato fatti che vanno in direzione del ridimensionamento del 41-*bis*. Mi riferisco, ad esempio, alla minacciosa lettera dei sedicenti familiari dei detenuti di Pianosa e dell'Asinara, alle revoche indolori dei provvedimenti di Secondigliano e di Poggioreale, alla nota del nuovo direttore del D.A.P. Capriotti, che caldeggiava «un segnale positivo di distensione», ed infine alla decisione del ministro Conso, assunta certamente come un gesto unilaterale con la speranza di «frenare la minaccia di altre stragi».

Non sappiamo quanto su quelle decisioni abbiano influito gli interventi del ROS presso il vicedirettore del D.A.P. o le analisi e le informative dei Servizi segreti e neppure sappiamo se, oltre al ricatto delle stragi, cosa nostra abbia esercitato pressioni di altro genere.

In ogni caso sembra logico parlare, più che di una trattativa sul 41-*bis*, di una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto.

Riassumendo e concludendo, possiamo dire che ci fu, a mio parere, almeno una trattativa tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di cosa nostra divisi tra loro, e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano.

Ci furono tra le due parti convergenze tattiche, ma strategie divergenti. I Carabinieri del ROS volevano far cessare le stragi; i mafiosi volevano invece svilupparle fino a piegare lo Stato.

Piegarlo fino a qual punto? All'accettazione del papello o di qualche sua parte? A rigor di logica e a giudicare dai fatti non si direbbe.

Se cosa nostra accettò una specie di trattativa a scalare, scendendo dal papello al più tenue contropapello e da questo al solo ridimensionamento del 41-*bis*, mantenendo però alta la minaccia terrificante delle stragi, c'è da chiedersi se il suo reale obiettivo non fosse ben altro: e cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta, dando luogo ad una controffensiva della magistratura, delle Forze dell'ordine e della società civile che non aveva precedenti nella storia.

Certo, l'obiettivo era ambizioso, ma il momento – come ho già detto – era propizio per la mafia e per tutti i nemici dello Stato democratico.

Per quanto risulta dalla nostra inchiesta, le trattative cessarono sul finire del 1993 e le stragi nel gennaio del 1994, con il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico e con l'arresto, quattro giorni dopo, dei fratelli Graviano, capi militari dell'ala stragista.

A quel punto, cosa nostra aveva perso la partita su entrambi i fronti. Onorevoli Colleghi, vi ringrazio, soprattutto per la pazienza.

Sui lavori della Commissione

VELTRONI. Signor Presidente, vorrei sapere come intende proseguire e quali sono il suo orientamento e quello dell'Ufficio di Presidenza. La sua relazione meriterebbe un approfondimento da parte di ciascuno di noi. Potremmo anche prendere la parola subito, a caldo, ma non so quanto potrebbe essere utile. Se ci potessimo riconvocare (il tempo non manca, in ragione delle scadenze parlamentari risolte) e ciascuno di noi potesse prendere la parola all'altezza dello sforzo e dell'impegno della sua relazione, sarebbe la cosa migliore.

LAURO. Signor Presidente, mi associo immediatamente alla richiesta dell'onorevole Veltroni, perché l'impegno che lei ha posto nel riassumere tutti gli atti di questa indagine merita un'attenzione, una riflessione e la definizione di un giudizio politico. Quindi le sarei grato se potesse accogliere questa richiesta.

TASSONE. Signor Presidente, anch'io ritengo che la proposta dell'onorevole Veltroni debba essere presa in considerazione, anche perché questa è una comunicazione e ritengo che la Commissione debba dare il suo contributo, non per chiarire, perché credo che lei abbia fatto un ottimo lavoro, ma per interloquire in termini esaustivi e formulare delle valutazioni.

Se possiamo trovare un altro momento per continuare la discussione, avendo così il tempo di rileggere le sue comunicazioni, credo che ciò sia quantomeno giusto ed opportuno.

MARITATI. Signor Presidente, mi associo alla richiesta del collega Veltroni, sulla base di questa breve considerazione e nell'interesse della relazione e del suo autore. Se non accettassimo o non riuscissimo a trovare uno spazio di riflessione e di contributo corale o comunque collettivo, questa sarebbe una relazione del Presidente, al di là di una formale accettazione nell'organismo più ristretto. Una relazione di questo genere merita un supporto, sotto certi aspetti anche critico (in senso costruttivo), dell'intera Commissione.

GARAVINI. Signor Presidente, avevo chiesto la parola per intervenire come da accordi intercorsi. Adesso si tratta di capire se gli interventi vengono aggiornati a data da definirsi. A questo punto sarebbe opportuno, signor Presidente, che ci aggiornassimo a martedì mattina, prevedendo una seduta fiume nella quale dare corso al dibattito sulle stragi e, contemporaneamente, al dibattito conclusivo sulle relazioni. Questo però mette in risalto il fatto che adesso c'è un accavallarsi di impegni, che chiaramente mettono a dura prova i regolari lavori della nostra Commissione. Dunque si tratta di capire se riusciamo ad attenerci a questo calendario.

LUMIA. Signor Presidente, io penso che la proposta iniziale vada accolta. Questo è un momento delicatissimo della vita della Commissione e le questioni che sono state poste meritano un confronto vero, documentato e meditato bene da parte di tutti i membri della Commissione, sul quale naturalmente incideranno le condizioni della vita dei Gruppi, ma anche la nostra coscienza personale.

Pertanto, signor Presidente, tenendo conto anche di quest'ultima esortazione sui tempi e sui lavori esterni della vita politica, la invito a dedicare il giusto spazio al dibattito.

Ci tengo anche a sottolineare un aspetto tecnico, che potrebbe essere male interpretato: la Commissione può anche votare un documento come questo e non è detto che automaticamente possa astenersi da una valutazione democratica. Però - ripeto - mi pare che lei abbia chiarito quest'ultimo aspetto nelle parole pronunciate all'inizio. Ad ogni modo, tenevo a precisarlo in modo tale che non si possa creare un precedente sbagliato.

CARUSO. Signor Presidente, credo che gli interventi di tutti i colleghi che mi hanno preceduto rievochino ciò che mi sono permesso di dire nel corso dell'Ufficio di Presidenza di ieri pomeriggio, allorquando ho sostenuto la tesi, risultata minoritaria, della impossibilità e della irragionevolezza che i colleghi, dopo averla ascoltata in due ore di interessante *excursus*, avessero la ragionevole possibilità di avviare un dibattito sul punto, ancorché si tratti, come lei ha precisato e come i nostri Regolamenti ci insegnano, di un dibattito senza la conclusione di un voto.

Quindi, anche per coerenza con quello che ho sostenuto ieri, credo che debba essere differito il tempo del dibattito. In tal senso, mi permetto di avanzare una proposta. Sarei dell'opinione di fissare lo svolgimento del dibattito al pomeriggio di martedì 15 gennaio, in modo che possano inter-

venire tutti i colleghi che hanno piacere di farlo. Compatibilmente con i lavori dell'Aula del Senato in relazione al decreto-legge in corso di conversione, si potrebbe prevedere nella mattinata di mercoledì (quindi a stretta vicinanza) lo svolgimento dei lavori dell'Ufficio di Presidenza propeedeutici ai lavori conclusivi della Commissione, con il voto finale sulla relazione dell'attività svolta. Per tale voto è richiesta la verifica del numero legale, quindi non solo i colleghi interessati al dibattito, ma tutti i colleghi componenti della Commissione hanno il dovere di essere presenti in quell'occasione.

GARAVINI. Signor Presidente, mi dispiace di dover intervenire nuovamente per precisare alcune cose, ma credo sia necessario farlo vista la delicatezza del tema.

Ricordo che gli accordi erano ben altri e, dunque, non vorrei che si alimentasse l'impressione che da parte di un Gruppo - ad esempio, il nostro - vi sia l'intenzione di sottrarre la parola ai singoli commissari. Tutt'altro: addirittura la nostra preghiera era stata quella di chiedere in anticipo la relazione, fornendola *in primis* ai Capigruppo prima della giornata di oggi e, in secondo luogo e di conseguenza, offrendo l'opportunità anche ai singoli commissari di disporre della relazione. Tutto questo infatti avrebbe reso abbastanza complicato o impossibile dare corso ad un dibattito che è augurabile e a cui tutti hanno diritto di partecipare. Dunque, mi dispiacerebbe se su questo tema si tentasse di girare le carte in tavola.

Non c'è stata la possibilità di ricevere la relazione in via preliminare, addirittura nel corso delle feste natalizie (di questo si era parlato) e quindi di giungere in Ufficio di Presidenza *in primis* e poi attraverso un dibattito pubblico alla definizione di una relazione finale. Dunque, come diceva giustamente il senatore Maritati, è opportuno non svilire il lavoro fatto, lasciando che esso si sostanzi in una comunicazione del Presidente, ma bisognerebbe cercare di valorizzarlo trasformandolo in una relazione della Commissione, augurabilmente nel suo complesso.

Proprio affinché questo avvenisse, da parte del Gruppo del Partito Democratico c'è stata un'insistenza costante e anche ieri si è ribadito che sarebbe un peccato se non si giungesse al risultato (o che, per lo meno, non vi siano le condizioni politiche affinché si giunga a ciò). Pregherei, pertanto, di non confondere i due livelli: da un lato, la legittima richiesta dei singoli colleghi di avere la possibilità di riflettere, visionare con calma quanto da lei oggi esposto e, dunque, poter intervenire motivando il proprio intervento, in particolare politico; dall'altro lato, il fatto che si sia o meno espressa l'intenzione di lasciare il tempo.

L'accavallarsi degli eventi e il fatto che non ci sia stata data l'opportunità di disporre della sua comunicazione per tempo portano, adesso, la Commissione nel suo complesso ad essere in seria difficoltà nel pervenire ad una relazione finale in materia di stragi e - mi azzardo a dire - finanche ad una relazione di fine legislatura. Credo non sia nell'interesse dell'intera Commissione che ciò avvenga.

SANTELLI. Signor Presidente, probabilmente a me è sfuggito qualcosa della discussione.

Anzitutto, mi associo al ringraziamento di tutti, perché è evidente che il lavoro che lei ha fatto, signor Presidente, è stato un lavoro collettivo. Mi rendo conto che l'accavallarsi dei tempi e la scadenza anticipata della legislatura hanno inevitabilmente avuto delle conseguenze su questo tipo di lavoro, determinando anche il fatto che le sue vacanze, signor Presidente, siano state rovinate.

Per Regolamento – lo ripeto, visto che è stato accennato da tutti i colleghi – è impossibile votare una relazione in questo momento; non si tratta di una scelta politica. Ripeto: per Regolamento non possiamo votare, in questo momento, una relazione tematica; se anche tutti i Gruppi fossero d'accordo, non potremmo farlo. Il dato politico rimane quello dello sviluppo di un dibattito su quelle che lei, signor Presidente, ha giustamente definito sue comunicazioni. In tal senso, mi pare corretta la richiesta, avanzata da tutti, di poter leggere con più attenzione quanto lei ha scritto. Possiamo tranquillamente procedere al dibattito martedì della prossima settimana. Credo che ciò non tolga nulla alla forza della relazione, ma che – anzi – possa aggiungere degli arricchimenti, anche tramite il resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, spero sia chiaro a tutti che il più interessato a veder valorizzata la propria fatica è il sottoscritto.

Detto questo, devo anzitutto precisare che le mie sono comunicazioni a conclusione della nostra inchiesta, che hanno fatto lo sforzo (mi pare, dalle reazioni che vedo, almeno in parte riuscito) di essere il più possibile obiettive e di riassumere quello che è stato il nostro lavoro, senza pretendere di interpretare compiutamente le diverse posizioni.

Ho parlato di comunicazioni, perché non mi sembra che possa qualificare in partenza il mio intervento come relazione. Solo l'Assemblea può trasformarle in una relazione, facendole proprie nel contesto di un documento o in altro modo dandole una più alta dignità.

A termini di Regolamento, effettivamente, a Camere sciolte, non possiamo approvare una relazione tematica, se non dietro autorizzazione dei Presidenti delle due Assemblee. Abbiamo due strade aperte. La prima è quella di chiedere ai due Presidenti (che, a mio parere, non ce la negherebbero) l'autorizzazione a presentare una relazione tematica che, se non ci fosse stata l'interruzione anticipata della legislatura, saremmo sicuramente riusciti a fare. Quanto alla seconda strada, possiamo assorbire le mie comunicazioni e il dibattito che ne seguirà negli atti conclusivi della Commissione, in ordine ai quali abbiamo già informato i Presidenti delle due Camere. Non credo siano posizioni inconciliabili.

Potrei chiedere subito l'autorizzazione ai Presidenti delle due Camere, dopo aver sentito l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari per avere il mandato di presentare questa richiesta. In ogni caso, possiamo osservare il calendario che abbiamo ipotizzato, riunendoci nuovamente martedì prossimo e proseguire per il tempo che si

renderà necessario, perché ci sarà anche il testo delle conclusioni sul lavoro della Commissione, per votare il quale occorrerà il numero legale.

Voglio tranquillizzare tutti: il testo sui lavori della Commissione sarà semplicemente una rassegna dell'attività che abbiamo svolto e che non è arrivata a maturazione completa. Ad esempio, l'indagine sull'espansione delle mafie al Nord è giunta all'elaborazione degli atti conclusivi, ma non ad una relazione. Nulla ci vieta però di sottolineare nell'atto conclusivo che in ordine a tale materia siamo arrivati a concludere l'indagine, che abbiamo anche la raccolta riordinata di tutti i materiali e che manca solo la relazione conclusiva. Chi verrà dopo di noi potrà eventualmente riprendere tali documenti.

Ad ogni modo, sono disponibile a qualsiasi soluzione, anche perché, come l'onorevole Veltroni, ho tempo a disposizione, mentre altri colleghi forse ne hanno di meno, e quindi dobbiamo anche tenere conto delle loro esigenze.

Direi di chiudere la seduta odierna, di riunire l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari e di fissare la prossima seduta al prossimo martedì, alle ore 15,30, con la speranza che qualora l'Ufficio di Presidenza decida di chiedere l'autorizzazione ai Presidenti delle due Camere, questi ultimi ci diano l'autorizzazione a svolgere la riunione tematica. Diversamente, possiamo comunque svolgere un dibattito. Dal punto di vista pratico cambia solo la forma.

SANTELLI. Facciamo quello che siamo certi di poter fare.

PRESIDENTE. Siamo certi di poter svolgere il dibattito e di fare delle mie comunicazioni e dei verbali degli interventi del dibattito un tutto unico e inserirlo nella relazione conclusiva. Questa è la cosa più semplice.

Iniziamo il dibattito martedì e, se necessario, possiamo tornare a riunirci mercoledì e riprendere i lavori la settimana successiva.

VELTRONI. Signor Presidente, tutti noi abbiamo avuto esperienze analoghe. Il lavoro parlamentare è prioritario su qualsiasi altra cosa, soprattutto su una materia di questo genere. Sappiamo che con questa legge elettorale le cose vanno in un certo modo, ma non possiamo condizionare la fase conclusiva dell'indagine sulle stragi agli impegni elettorali, con tutto il rispetto.

MARCHI. Vorrei aggiungere una richiesta. Se si pensa di continuare con più sedute, sarebbe opportuno che l'Ufficio di Presidenza definisse almeno il giorno in cui si vota, in modo che ci si possa organizzare ed assicurare il numero legale.

PRESIDENTE. La sua richiesta è chiara. Dobbiamo contemperare esigenze diverse.

Alla luce dunque degli interventi svolti, rinvio il dibattito sulle comunicazioni alla successiva seduta che sarà convocata martedì 15 gennaio alle ore 15,30. In allegato al resoconto stenografico di tale seduta sarà pubblicato il testo definitivo delle mie comunicazioni.

Convocazione dell'Ufficio di Presidenza integrata dai rappresentanti dei Gruppi

PRESIDENTE. Comunico che l'Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi, è convocato al termine della seduta.

I lavori terminano alle ore 17,15.



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 119

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

DIBATTITO SULLE COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE
SUI GRANDI DELITTI E LE STRAGI DI MAFIA
DEGLI ANNI 1992-1993

121^a seduta: martedì 15 gennaio 2013

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU
indi del Vice Presidente Luigi DE SENA
indi del Presidente Giuseppe PISANU

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 253

Dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE:

- PISANU (PdL), senatore Pag. 253, 254,

257 e *passim*GARAVINI (PD), deputato .254, 255, 270 e *passim*

LA BOCCETTA (PdL), deputato255, 256,

257 e *passim*

GARRAFFA (IdV), senatore258, 277, 316

LI GOTTI (IdV), senatore .264, 267, 268 e *passim*

MARITATI (PD) deputato 269

NAPOLI (Misto), deputato .277, 278, 298 e *passim*

TASSONE (UdCpTP), deputato 280

SANTELLI (PdL), deputato 284, 285, 286 e *passim*

LAURO (Misto), senatore 285, 324

VELTRONI (PD), deputato 289

CARUSO (FDI-CDN), senatore 301

LUMIA (PD), senatore308, 310, 313

COMPAGNA (PdL), senatore 314

SALTAMARTINI (PdL), senatore 318

LEDDI (PD), senatore 320

ALLEGATO 1 329

ALLEGATO 2 378

ALLEGATO 3 391

I lavori iniziano alle ore 15,40.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993.

Nell'Ufficio di Presidenza, integrato dai rappresentanti dei Gruppi, tenutosi lo scorso 9 gennaio al termine della seduta si è convenuto di esaminare la relazione conclusiva e la delibera sulla pubblicità degli atti il prossimo 22 gennaio, alle ore 10,30.

Quando parlo di relazione conclusiva non mi riferisco, ovviamente, al dibattito odierno e alle mie comunicazioni, ma a quel documento del quale tante volte abbiamo parlato che riassumerà, dotandolo di tutti i necessari allegati, l'attività svolta dalla nostra Commissione fin dal suo insediamento. Abbiamo scelto la data del 22 gennaio per tenere ben distinta quella discussione dal dibattito odierno e tenendo anche conto del fatto che per quel giorno è convocata la Camera dei deputati, così come abbiamo scelto questa giornata perché domani è convocato il Senato. La seduta alla Camera è prevista a partire dalle ore 11,30 con discussione generale e con votazioni che inizierebbero alle ore 16. Ritengo che potremmo convocare la Commissione alle ore 10,30 della stessa giornata in modo da non interferire con i lavori della Camera.

Vi ricordo inoltre che, come ha dichiarato il Presidente del Senato, nella seduta del 28 dicembre, la nostra Commissione può riunirsi solo al fine di rendere esplicite le conclusioni dell'attività svolta prima dello scioglimento delle Camere e non può riunirsi, ovviamente, per svolgere nuove inchieste. Pertanto, il dibattito sulle stragi di mafia che stiamo per aprire non potrà concludersi con un voto. Le mie comunicazioni introdotte e i contenuti del dibattito potranno però essere allegati alla relazione conclusiva sull'insieme dei lavori da noi svolti, di modo che si

dia conto di questa importante attività che per tanto tempo ci ha tenuti occupati.

Prima di aprire la discussione, permettetemi di fare due piccole precisazioni.

Le mie comunicazioni della settimana scorsa, come ho detto e come tengo a ribadire, anche alla luce dei commenti diversi che abbiamo registrato sulla stampa, non hanno la pretesa di contenere una relazione esauriente, ma soltanto una introduzione al dibattito della Commissione sui grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993.

La seconda considerazione è che la nostra inchiesta ha riguardato esclusivamente questo spazio temporale, dal 1992 al 1993, prendendo in considerazione il prologo dell'episodio dell'Addaura e, soltanto per registrare il fatto, gli accadimenti del gennaio del 1994, compresi il mancato attentato allo stadio Olimpico e le decisioni sulla gestione del 41-bis, che sono a cavallo tra il novembre del 1993 e il gennaio del 1994.

Per quanto mi riguarda, senza volere in alcun modo fare commenti ai commenti, credo di poter dire che, nel rigoroso rispetto degli spazi temporali che vi ho detto, il nostro lavoro e anche le mie comunicazioni si sono svolte alla ricerca, come ho detto più volte, di una plausibile verità politica.

Spetta invece alla magistratura accertare la verità dei fatti e, ovviamente, noi non possiamo che attendere con attenzione e rispetto le sue conclusioni. Sarebbe comunque sbagliato incrociare arbitrariamente e confondere questi due autonomi poteri: quello della Commissione d'inchiesta e quello della magistratura. Ci possiamo invece augurare che entrambi - verità processuale e verità politica - ci conducano verso la verità storica, quella che resiste alle prove dei tribunali e anche a quelle del tempo, il quale, come dice Seneca, racconta la verità.

Ciò premesso, darei inizio alla discussione, proponendovi, conformemente a ciò che abbiamo fatto in situazioni analoghe, di raddoppiare il tempo a disposizione dei singoli colleghi. Se assegniamo 10 minuti a ciascun intervento, possiamo esaurire la discussione in giornata, il che sarebbe altamente auspicabile.

GARAVINI. Presidente, ritengo sia necessario che oggi si faccia una eccezione, vista la delicatezza dell'argomento. Dal momento che anche i lavori della settimana scorsa erano stati rinviati proprio all'uopo e con l'obiettivo di dare la possibilità ai singoli commissari di intervenire, dopo aver legittimamente preso contezza delle sue conclusioni, è opportuno e necessario che oggi si continui a oltranza, partendo dal presupposto che questa è comunque la penultima seduta, ma lasciando la possibilità di intervenire fino ad esaurimento degli interventi senza porre limiti di tempo.

PRESIDENTE. Onorevole Garavini, non è possibile non prevedere un limite di tempo. Un limite di tempo regolamentare esiste ed è di 20 minuti. Io proponevo, infatti, 10 minuti, perché così si era fatto in altre circostanze, ma se voi ritenete di dover ancora allungare i tempi degli in-

terventi, si proceda pure così. Non ho alcuna obiezione ma, in ogni caso, un intervento non può durare più di 20 minuti.

GARAVINI. Allora, Presidente, chiedo di prevedere il limite di tempo di 20 minuti per ciascun intervento.

LABOCETTA. Presidente, condivido la richiesta formalizzata dalla collega Garavini. Oggi, proprio perché siamo alla conclusione di un lavoro importante, si può derogare e fare un'eccezione, almeno ponendo il limite massimo di tempo di 20 minuti. Su questo punto ritengo vi sia un consenso unanime da parte dei commissari perché, dopo aver svolto un lavoro di questo tipo, deve consentirci di svolgere le nostre considerazioni sulle sue comunicazioni.

PRESIDENTE. Diamo dunque inizio al dibattito sulle comunicazioni del Presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, riconoscendo a ogni intervento 20 minuti di tempo e confidando nella capacità di sintesi dei colleghi per ottenere un risparmio dei tempi.

LABOCETTA. Onorevoli colleghi, dirò subito che quanto il Presidente ci ha consegnato - le sue comunicazioni - è sostanzialmente irricevibile, dal mio punto di vista, ed è una ferita alla credibilità di questa Commissione. È irricevibile, secondo me, nel metodo e ancora di più nel merito. Nel metodo è inaccettabile - signor Presidente, mi perdonerà se dico queste cose - che lei abbia giocato sull'equivoco che l'elaborato sul quale oggi siamo chiamati a esprimere le nostre valutazioni fosse la relazione conclusiva del Presidente e della Commissione dopo cinque anni di lavoro. Poi invece ha precisato che si trattava di comunicazioni del Presidente.

Per quanto riguarda il merito, questo elaborato a mio parere non è un contributo alla verità, ma in queste pagine si è voluto nascondere la verità, attraverso sbianchettature, omissioni e plateali errori. Non intendo affermare che nel tragico biennio 1992-1993 ci sia stata una trattativa tra Stato e mafia. Affermo invece che certamente c'è stato un vergognoso e pericoloso cedimento dello Stato alle richieste della mafia rispetto alla gestione del 41-bis, la norma voluta dal giudice Falcone, che si stava rivelando decisiva nella controffensiva delle istituzioni contro gli assassini di cosa nostra.

Qualcuno sicuramente ha voluto che non si vincesse allora la guerra alla mafia e il nostro dovere è quello di dare un nome e un volto a quel qualcuno. Mi dispiace che il presidente Pisanu si stia allontanando dall'Aula.

PRESIDENTE: Il vicepresidente De Sena mi sostituisce alla Presidenza.

Presidenza del Vice Presidente Luigi DE SENA

(*Segue LABOCETTA*). Vede, signor Presidente che non c'è, lei, nel tentativo di salvare i vertici politico-istituzionali dell'epoca, a cominciare dal presidente della Repubblica Scalfaro, ha finito per privare di ogni logica l'impianto delle sue comunicazioni. A mio parere, ha offeso l'intelligenza degli italiani, ha offeso la memoria di chi ha dato la vita per fermare le cosche – i giudici Falcone e Borsellino, gli agenti delle scorte, il pubblico ministero Gabriele Chelazzi – e ha offeso la dignità e la reputazione di servitori dello Stato che hanno avuto la sola colpa di sopravvivere.

Mi sia permesso un breve *excursus* storico-giudiziario: il sostituto procuratore Gabriele Chelazzi è stato il primo a indagare sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia, ovvero sulle «corresponsabilità esterne» a cosa nostra. Nel 2002-2003 Chelazzi aveva raccolto una documentazione straordinaria e ricomposto un quadro impressionante su ciò che era accaduto con due Governi tecnici: nelle ultime settimane dell'esecutivo Amato e, soprattutto, lungo tutta la durata del Governo Ciampi. Purtroppo, l'inchiesta Chelazzi, dopo la sua morte per infarto nel 2003, è stata abbandonata dalla procura di Firenze e ignorata per quasi dieci anni dalla procura di Palermo e in particolare dal procuratore aggiunto Antonio Ingroia.

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

(*Segue LABOCETTA*). Vede, signor Presidente, lei ha cancellato il giudice Chelazzi in quelle sue comunicazioni e ora lo dimostrerò.

L'interesse dei pubblici ministeri palermitani sugli esiti delle indagini fiorentine è parso ridestarsi solo dopo le rivelazioni dell'ex ministro Conso, presso la Commissione parlamentare antimafia – siamo nel novembre del 2010 – sulla revoca di centinaia di 41-bis, dal novembre del 1993, e solo dopo che hanno trovato pubblicazione, a partire dal febbraio del 2011, presso alcuni *media*, le note del DAP relative al periodo giugno-novembre del 1993, mai acquisite in precedenza.

Da una molteplicità di fonti di prova sono evidenti le tracce, più che chiare – ma che si sono volute prima ignorare per venti anni e poi confondere con teoremi basati sulle dichiarazioni di pentiti pluriassassini e di figli di mafiosi – e consistenti di questo vergognoso cedimento al ricatto di cosa nostra. Questo cedimento – potrei parlare di vera e propria resa alla mafia – ha coinvolto a diversi livelli l'esecutivo Ciampi, il Governo tecnico – tanto per rimanere nell'attualità – voluto dal presidente